

*Era rimasta in sospeso l'altra sera perché la presidenza ne preparasse una nuova formulazione*

ROMA — Interrompendo brevemente l'esame del documento programmatico, il Cc e la Ccc sono tornati ieri mattina ad affrontare, per concluderlo, l'esame della Tesi. «In sospeso c'era solo la Tesi 43 («Rapporto di massa e spirito unitario») il cui esame era stato la sera precedente rinviatto per consentire che la presidenza ne predisponesse una nuova e più soddisfacente formulazione, sulla base della discussione già svolta in assemblea e con il concorso specifico dei compagni Ingrao, Napolitano e Cappelloni, presentatori ciascuno di un emendamento: interamente sostitutivi quelli di Ingrao e di Cappelloni, integrativo invece quello di Napolitano.

Pecchiali, presidente di turno, ha dato lettura del nuovo testo, e ha chiesto ai presentatori se vi si riconoscessero o se tenessero ferma la propria richiesta emendativa. Ingrao e Napolitano si sono dichiarati d'accordo col nuovo testo. Cappelloni ha invece insistito sul proprio emendamento, che è stato quindi posto al voto e respinto, con due sì. In esso si diceva che le difficoltà del partito non potranno essere superate solo con uno sforzo volonta-

ristico. Esse sono provocate dal progressivo appannamento dell'identità del partito, dall'affievolirsi delle basi ideali che hanno ispirato storicamente il movimento operaio italiano, dal calo della fiducia nella lotta democratica e di massa.

È stato dunque messo in votazione il testo della Tesi 43, rielaborato come s'è detto: approvato senza alcun voto contrario e con tre astensioni. La nuova Tesi (che pubblicheremo integralmente col l'insieme delle Tesi) fa anzitutto riferimento al ruolo protagonista del Pci, pur in un quadro di gravi attacchi e di profondi sconvolgimenti sociali: «Ci sono tuttavia tendenze negative con cui occorre misurarsi quali ad esempio l'inversione della tendenza ad una espansione del consenso elettorale, l'erosione della forza organizzata, la difficoltà di rapporti con le nuove generazioni. Perché? La riflessione autocritica avviata dopo i risultati del 12 maggio e del referendum «In una sua prima sintesi nella linea politica che viene indicata nella Tesi, ma l'attenzione va richiamata anche su altre questioni di fondo: Anzitutto sull'indebolimento della caratterizzazione di lotta e di massa del partito.»

Sia pure in modo discontinuo e diseguale: è stata, sia, prestata attenzione al sorgere di nuovi movimenti, ma da ciò non è derivato un conseguente rinnovamento del partito e del suo modo di fare politica; esigenza che quei movimenti esprimono «sia per

qui le ragioni sono molte ma è indubbio che si sia determinata una carenza di legami del partito con le trasformazioni in atto nella società, con la cultura, le competenze, le figure sociali che avanzano sulla scena, cui si è accompagnato un indebolimento del legame tra presenza nelle istituzioni e azione nel paese.»

C'è poi un riferimento alle giunte democratiche e di sinistra; qui il «graduale attenuarsi dello slancio iniziale è avvenuto oltre che per l'offensiva delle forze conservatrici e per l'azione di logoramento svolta dal Psi, anche per le crescenti difficoltà di prospettive risposte efficaci ai nuovi problemi e per l'indebolirsi dei collegamenti di massa, mentre c'è stata debolezza nell'iniziativa per lo sviluppo del sistema delle autonomie e per la più generale riforma democratica dello Stato.»

Sia pure in modo discontinuo e diseguale: è stata, sia, prestata attenzione al sorgere di nuovi movimenti, ma da ciò non è derivato un conseguente rinnovamento del partito e del suo modo di fare politica; esigenza che quei movimenti esprimono «sia per

i contenuti (disarmo atomico, cultura della pace, questione dell'ambiente come tema centrale dello sviluppo, liberalizzazione della donna, movimento degli studenti); sia per le forme originali (spesso assai fluttuanti) con cui procedevano ad organizzarsi; sia per la loro stessa separazione dalle istituzioni». Dunque rinnovare il partito «nel contenuti, nelle forme, nel modo di lavorare dei gruppi dirigenti centrali e periferici» è necessario anche perché il Pci «non intende delegare ai movimenti questi problemi nuovi, ma collegarsi ad essi, misurarsi sui nuovi terreni su cui allargare il raggio della propria iniziativa, gettare anche le basi di una riforma morale e intellettuale e anche di un nuovo internazionalismo.»

La Tesi introduce poi altre considerazioni sulla iniziativa dei comunisti e sui caratteri della loro azione nella scena italiana. Si afferma che il partito è stato profondamente segnato dal travaglio che accompagnò e conclude l'esperienza di solidarietà democratica e dalle difficoltà dello scontro politico degli anni successivi, ma che è ormai necessario che ci si liberi dai complessi difensivi e remore paralizzanti per fare politica con rinnovata

sicurezza e duttilità», che «si sappiano valutare e valorizzare i risultati, anche parziali, via via conseguiti, e che non si veda in ogni convergenza e interessi con altre forze il rischio di una perdita di distinzione e di identità.»

Dunque ascoltare e comprendere le ragioni degli altri per meglio contrastare e combattere le posizioni che si considerano erronee rispetto agli interessi dei lavoratori. «Non si può e non si deve rinunciare a una lotta che si considera indispensabile perché essa non è immediatamente unitaria: ma in ogni modo la lotta deve essere volta a spezzare l'isolamento che si cerca sempre di costruire nei confronti della classe operaia e a sconfiggere gli indirizzi conservatori.»

La Tesi si conclude così: «È stato possibile recuperare l'unità d'azione nei sindacati e riavviare un dialogo a sinistra perché, nelle pur aspre divisioni indotte dalle scelte governative, i comunisti hanno saputo battersi senza rinunciare alla volontà e allo spirito unitario. Così è stato anche nella battaglia condotta, fino all'impegno referendario, contro il taglio per decreto della scala mobile.»

La formulazione definitiva di questa Tesi è stata, come si è detto, preceduta da un ampio dibattito. L'emendamento integrativo di Napolitano conteneva un più esplicito invito al partito perché superasse stati di sterilità insoddisfacenti e tensione, derivanti da una sottovalutazione sistematica dei risultati pure acquisiti. A molti fra i compagni intervenuti nel pomeriggio di lunedì, quando la Tesi 43 era giunta in discussione, era parsa tuttavia che fosse ingeneroso considerare l'intero punto vitale di tali difetti, e avevano chiesto che l'invito a liberarsi ne tenesse conto. Così come avevano chiesto che, nel rifiutare posizioni ritenute erronee, uguale nettezza il Pci dimostrasse non soltanto nei confronti di gruppi e formazioni minori che presumono di agire da sinistra, ma nei confronti di chiunque. Sull'emendamento Ingrao, per grande parte acquisito nel nuovo testo di Tesi, non erano mancate osservazioni, precisazioni, distinzioni da parte di molti compagni che lunedì pomeriggio avevano preso la parola. Perplessità venivano espresse soprattutto sulla formulazione di due periodi, quello iniziale e quello finale, ritenuta troppo sommaria e unilaterale. Nel primo si

ravvisava una delle cause degli insuccessi del partito non già in un ingiustificato e settario inasprimento della lotta contro il pentapartito, ma semmai nel non aver combattuto con sufficiente vigore quella politica governativa; e nell'ultimo si affermava che, se ricerca di errori deve essere completa, essa va rivolta non nell'avere perseguito una terza via, tra le esperienze socialdemocratiche europee e i regimi cosiddetti di «socialismo reale» dell'Est, ma nel non averla perseguita con audacia di fantasia, iniziativa concreta e coerente.

Sul complesso degli emendamenti alla Tesi 43 — per dichiarare di apprezzarne, o di condividerne parzialmente, o di respingere i contenuti — erano intervenuti in fase di primo esame i compagni Quercini, Battacchi, Gruppi, Libertini, Morelli, Scheda, Giannotti, Rodano, Angius, Ventura, Sanlorenzo, Pellicani, Ghelli, Giovanni Berlinguer, Bertolini. Un confronto ampio e libero (che non ha reso necessaria una riapertura della discussione ieri mattina) e che ha condotto, come s'è detto, alla rielaborazione del testo da parte della presidenza con il concorso dei tre firmatari.

# Approvata la Tesi 43 sul partito

## Dalla questione-energia alle riforme istituzionali

# La discussione sul documento programmatico

### Energia

Sulla politica energetica si è svolta una discussione particolarmente ampia che ha fatto registrare posizioni diverse sulla costruzione di centrali nucleari. La originaria formulazione è stata in parte modificata, ma il paragrafo sul «ricorso — limitato e controllabile — al nucleare» è rimasto.

La nuova versione ha avuto 89 voti a favore, 22 contro e 33 astensioni. Ma ricostruiamo tutti i passaggi di un dibattito che è durato quasi due ore.

Il testo presentato nel documento programmatico, dopo aver ricordato che «l'obiettivo di una maggiore indipendenza energetica e di un allentamento del vincolo estero» si consegue con la massima diversificazione delle fonti, scrive: «Dotare il paese di una struttura energetica tecnologicamente più avanzata e diversificata, più efficiente e produttiva e perciò più affidabile e meno costosa è una necessità inderogabile per avviare uno sviluppo nuovo. Nel concreta situazione di oggi ciò significa: puntare con grande decisione sul risparmio energetico (e sull'uso appropriato delle varie fonti), sulla utilizzazione massima possibile delle fonti rinnovabili e su un ricorso — limitato e controllabile — al nucleare e al carbone per alimentare le centrali di base delle quali, in ogni caso, il Paese non può più fare a meno.»

Sono stati presentati sette emendamenti: cinque sostitutivi e concentrati sul nucleare (Bassolino, Serri, Misti, Mussi, Minucci) e tre integrativi (Barca, Zorzoli e De Pasquale).

L'emendamento di Bassolino che sottolineava come la politica energetica italiana sia stata sempre fondata sul concetto di emergenza; le previsioni del piano energetico nazionale sono state «clamorosamente sbagliate», esagerando il fabbisogno di energia rispetto alla realtà. Oggi la situazione è profondamente diversa. In questo nuovo quadro, il ricorso al nucleare, a nuove grandi centrali non appare e non è ineluttabile né giusto per ragioni economiche, di sicurezza e democratiche. Bassolino propone di puntare, invece, sul risparmio, sulle fonti rinnovabili e chiede di sospendere la costruzione di nuove centrali e di convocare una Conferenza energetica nazionale.

Misti ha presentato un ampiissimo emendamento che polemizza con l'approvazione, da parte della Camera, del progetto di legge sulle norme per la gestione della politica energetica italiana.

Andrianri non ha condiviso l'approvazione della Camera, del progetto di legge sulle norme per la gestione della politica energetica italiana.

Borghini ha messo l'accento sul fatto che la crisi energetica italiana si è aggravata, per tre ragioni: 1) è aumentata la nostra dipendenza dall'estero (spendiamo per importare petrolio 40 mila miliardi, tanto quanto per la sanità); 2) le fonti non sono diversificate perché per l'80% dipendiamo dal petrolio; 3) il contenuto tecnologico della nostra industria energetica resta molto basso. E vero che i consumi globali non crescono come si temeva, ma la diversificazione produttiva che tutti vogliamo richiede più energia, soprattutto più energia elettrica. Il nucleare ha troppi rischi ambientali! Ma forse sono ancora maggiori quelli prodotti da altre produzioni energetiche. L'elettridotto dalla Francia rischia di devastare i boschi di una delle ultime valli incontaminata del Val d'Aosta.

Zorzoli si è dichiarato, invece, d'accordo con Bassolino e ha polemizzato sulla centrale a carbone di Giola Tauro.

Borghini ha messo l'accento sul fatto che la crisi energetica italiana si è aggravata, per tre ragioni: 1) è aumentata la nostra dipendenza dall'estero (spendiamo per importare petrolio 40 mila miliardi, tanto quanto per la sanità); 2) le fonti non sono diversificate perché per l'80% dipendiamo dal petrolio; 3) il contenuto tecnologico della nostra industria energetica resta molto basso. E vero che i consumi globali non crescono come si temeva, ma la diversificazione produttiva che tutti vogliamo richiede più energia, soprattutto più energia elettrica. Il nucleare ha troppi rischi ambientali! Ma forse sono ancora maggiori quelli prodotti da altre produzioni energetiche. L'elettridotto dalla Francia rischia di devastare i boschi di una delle ultime valli incontaminata del Val d'Aosta.

Minucci ha ritenuto insoddisfacente il testo del documento, anche se non condividendo gli altri emendamenti. Ne ha presentato, dunque, uno suo nel quale chiede di rivedere le scelte del piano energetico e sottolinea che «il ricorso al nucleare — è tanto più discutibile data la sua scarsa incidenza sul totale della produzione energetica. Si va a lacrime profonde nella società per dare una risposta tanto limitata ai nostri problemi. Si vuole allora uno scontro ideologico?».

Corban si è detto d'accordo con Borghini aggiungendo che in Lombardia è ormai improponibile un ulteriore uso del carbone. Il problema è la sicurezza degli impianti e occorre approvare nuove norme al riguardo.

Liberlì si è collocato con Margheri e Andrianri: per la difesa dell'ambiente ci sono problemi assai più gravi che non vengono affrontati. «Io rovescerei il ragionamento di Minucci: perché una divisione su un uso tanto limitato del nucleare.»

Zorzoli ha ricordato che non è indifferente importare petrolio, carbone o uranio: se il primo costa 100 lire, il secondo 50 e il terzo 17. I consumi globali restano costanti, ma quelli elettrici crescono e cresceranno ancora. In ogni caso resta un problema di diversificazione delle fonti al di là dei livelli di consumo. La produzione elettronucleare arriverebbe nel 1990 ad un massimo del 12,5% del totale. Noi non possiamo non stare nel nucleare per non perdere il passo con gli sviluppi tecnologici e con l'innovazione produttiva. Chi sa fare il nucleare sa fare anche le fonti rinnovabili, come dimostra la Francia che nel fotovoltaico è molto più avanti di noi.

Zangheri, invece, ha appoggiato la posizione di Mussi.

Intanto è ideologico — ha argomentato — parlare di compatibilità economiche come vincoli immutabili; ciò tanto più per un partito riformatore come il nostro che si pone l'obiettivo di cambiare il tipo di sviluppo. Inoltre, c'è un problema di economicità delle centrali nucleari: man mano che si deve alzare la loro soglia di sicurezza, s'abbassa il loro grado di economicità, tanto è vero che negli Usa molte centrali nucleari sono state abbandonate proprio dai privati. Siamo in ritardo nel nucleare? Ebbene ciò non è una buona ragione per inseguire altri paesi, in quanto nel frattempo la situazione è mutata.

Anche Quercini s'è detto contrario alla scelta nucleare per due motivi: in primo luogo, ormai in Italia siamo indietro e non possiamo né dobbiamo colmare le distanze per le ragioni dette da Zangheri; in secondo luogo, paghiamo un prezzo altissimo sia in termini di consenso sociale sia sul piano economico. Tutto ciò ben sapendo che non è possibile dare garanzie sulle scorse.

### elettronucleare).

Barca ha spiegato il senso del suo emendamento. Non è fondata la seguente frase contenuta nel testo: «Diversificare al massimo le fonti energetiche è anche il modo più concreto ed efficace per ridurre gli effetti negativi che la produzione di energia elettrica ha sull'ambiente e sul territorio. Potrebbe essere vero esattamente il contrario — spiega Barca — e propone di sostituirlo così: «Nella diversificazione delle fonti energetiche si dovrà tener conto del diverso effetto che ciascuna fonte può avere sull'ambiente e sul territorio concretamente investito» (l'emendamento Barca è stato poi accolto).

Dagli emendamenti antinucleari Margheri ha rilevato che ci sono alcune esigenze da accogliere: per esempio è più corretto un approccio più ampio come quello proposto da Mussi. Va sottolineata maggiormente la ricerca e l'uso di fonti alternative. «Ma ciò non può esimerci dal fare una scelta chiara per un uso limitato e controllato del nucleare.»

Andrianri non ha condiviso l'approccio economicistico del capitolo (sia dal vincolo estero) mentre ha ritenuto migliore la formulazione di Mussi, tranne che sul nucleare.

«Non possiamo non tenere un piede almeno nel settore nucleare — ha aggiunto — anche per ragioni tecnologiche di fondo. Dagli sviluppi della ricerca e della produzione in questo campo dipende il futuro dell'energia, anche di quella proveniente dalle fonti rinnovabili. Ciò è tanto più vero in quanto tra vent'anni andremo verso la fusione nucleare che potrebbe costituire la svolta decisiva.»

Potolano si è dichiarato, invece, d'accordo con Mussi e ha polemizzato sulla centrale a carbone di Giola Tauro.

Borghini ha messo l'accento sul fatto che la crisi energetica italiana si è aggravata, per tre ragioni: 1) è aumentata la nostra dipendenza dall'estero (spendiamo per importare petrolio 40 mila miliardi, tanto quanto per la sanità); 2) le fonti non sono diversificate perché per l'80% dipendiamo dal petrolio; 3) il contenuto tecnologico della nostra industria energetica resta molto basso. E vero che i consumi globali non crescono come si temeva, ma la diversificazione produttiva che tutti vogliamo richiede più energia, soprattutto più energia elettrica. Il nucleare ha troppi rischi ambientali! Ma forse sono ancora maggiori quelli prodotti da altre produzioni energetiche. L'elettridotto dalla Francia rischia di devastare i boschi di una delle ultime valli incontaminata del Val d'Aosta.

Minucci ha ritenuto insoddisfacente il testo del documento, anche se non condividendo gli altri emendamenti. Ne ha presentato, dunque, uno suo nel quale chiede di rivedere le scelte del piano energetico e sottolinea che «il ricorso al nucleare — è tanto più discutibile data la sua scarsa incidenza sul totale della produzione energetica. Si va a lacrime profonde nella società per dare una risposta tanto limitata ai nostri problemi. Si vuole allora uno scontro ideologico?».

Corban si è detto d'accordo con Borghini aggiungendo che in Lombardia è ormai improponibile un ulteriore uso del carbone. Il problema è la sicurezza degli impianti e occorre approvare nuove norme al riguardo.

Liberlì si è collocato con Margheri e Andrianri: per la difesa dell'ambiente ci sono problemi assai più gravi che non vengono affrontati. «Io rovescerei il ragionamento di Minucci: perché una divisione su un uso tanto limitato del nucleare.»

Zorzoli ha ricordato che non è indifferente importare petrolio, carbone o uranio: se il primo costa 100 lire, il secondo 50 e il terzo 17. I consumi globali restano costanti, ma quelli elettrici crescono e cresceranno ancora. In ogni caso resta un problema di diversificazione delle fonti al di là dei livelli di consumo. La produzione elettronucleare arriverebbe nel 1990 ad un massimo del 12,5% del totale. Noi non possiamo non stare nel nucleare per non perdere il passo con gli sviluppi tecnologici e con l'innovazione produttiva. Chi sa fare il nucleare sa fare anche le fonti rinnovabili, come dimostra la Francia che nel fotovoltaico è molto più avanti di noi.

Zangheri, invece, ha appoggiato la posizione di Mussi.

Intanto è ideologico — ha argomentato — parlare di compatibilità economiche come vincoli immutabili; ciò tanto più per un partito riformatore come il nostro che si pone l'obiettivo di cambiare il tipo di sviluppo. Inoltre, c'è un problema di economicità delle centrali nucleari: man mano che si deve alzare la loro soglia di sicurezza, s'abbassa il loro grado di economicità, tanto è vero che negli Usa molte centrali nucleari sono state abbandonate proprio dai privati. Siamo in ritardo nel nucleare? Ebbene ciò non è una buona ragione per inseguire altri paesi, in quanto nel frattempo la situazione è mutata.

Anche Quercini s'è detto contrario alla scelta nucleare per due motivi: in primo luogo, ormai in Italia siamo indietro e non possiamo né dobbiamo colmare le distanze per le ragioni dette da Zangheri; in secondo luogo, paghiamo un prezzo altissimo sia in termini di consenso sociale sia sul piano economico. Tutto ciò ben sapendo che non è possibile dare garanzie sulle scorse.

Nel dibattito sono intervenuti anche Lam e Bertaggia. L'ultimo intervento è di Reichlin: «Possiamo andare al voto con serenità — ha detto — dopo un confronto che ha valutato tutti gli argomenti e che non è stato ideologico né pregiudiziale. Il dibattito si è svolto in tutte le sedi nei mesi scorsi ed è arrivato a certe conclusioni: innanzitutto che la scelta di fondo non è il nucle